

MOSTRA/1 Il Prado a Madrid celebra il grande pittore catalano

Picasso nel cuore spagnolo Ed è sempre "Siglo de Oro"

di DAVIDE DALL'OMBRA

Un "last minute" da cogliere al volo. Non ci capita spesso di recensire, su queste colonne, mostre organizzate oltre il confine svizzero, ma l'eccezionalità dell'evento meritava una particolare considerazione e, perché no, un approfondimento in due tappe. Anno 1937, Pablo Picasso dipinge uno dei tre quadri più famosi del mondo, con l'*Urlo* di Munch (recuperato dopo il furto l'altro ieri) e la *Gioconda*: si chiama *Guernica*, dal nome della cittadina spagnola di cui rappresenta il bombardamento, avvenuto pochi mesi prima. 1981, il dipinto, che dal '39 era conservato al MoMA di New York, arriva finalmente in Spagna, dopo aver atteso, per volontà testamentaria del pittore, la fine della dittatura franchista e il ritorno della democrazia. 2006, a 25 anni dall'arrivo del dipinto, la Spagna lo festeggia con due bellissime mostre, allestite al Museo Reina Sofia, che custodisce il dipinto, e al Museo del Prado. In attesa di dare, con l'inserito del 16 settembre, tutto lo spazio che merita alla prima, non si può tacere dell'esposizione al Prado, da visitare al volo, essendo purtroppo giunta alla sua ultima settimana d'apertura.

Su Picasso si è scritto e mostrato veramente moltissimo, forse tutto, e, di fronte alla necessità di operare una scelta te-

matica, la mostra, di fatto, insieme all'artista celebra anche la Spagna, affrontando il tema dei debiti di Picasso verso la grande pittura spagnola che l'ha preceduto, dando conto, grazie al confronto diretto tra le opere, degli omaggi tributati a singoli quadri e della sua predilezione per alcuni artisti, che lo hanno fortemente influenzato. Sfilano in ordine cronologico solo capolavori, accorsi da tutto il mondo e scalati nella lunga stanza centrale del museo a coprire praticamente tutta la lunghissima attività dell'artista. Da elogiare è senz'altro la scelta di esporre un gruppo non sterminato di opere, ma di una qualità e importanza talmente alta da meritare una mostra ciascuna. È così che si possono ammirare dal "manifesto" del periodo blu, *La Vie* (1903), che pennella di una struggente malinconia l'omaggio al caro amico del pittore, morto suicida per un amore infelice, al *Mousquetaire et Amour* (1969), in cui un Picasso quasi novantenne sfida la materia e la forma, in un tripudio di vita e colore che sembrano far implodere di gioia settant'anni di ricerche. Al centro della mostra, che è anche quello del museo, è posto il cuore di entrambi. Qui il visitatore è attratto dalla grande rivisitazione monocroma che Picasso fece del più famoso quadro spagnolo, *Las Meninas* di Velázquez



(1656), e, girandosi, ha la possibilità di confrontarlo con l'originale, visibile, al di là di una larga apertura, nella sala del Museo che normalmente la ospita; ai lati dell'apertura, altre due rivisitazioni del dipinto, dove è acceso di colore e "scaldato" in chiave tutta mediterranea. È in questo punto della mostra che ognuno è chiamato a partecipare a un'occasione unica per comprendere la Spagna e

il più grande pittore del Novecento. In un gioco di enormi cerchi concentrici, ci si trova a Madrid, edificata capitale del regno da Filippo II, che la volle al centro esatto della Spagna (1562), perché la comprendesse e dominasse tutta; al centro di Madrid, il Prado concentra in sé, le grandi glorie della pittura spagnola e Picasso, posto, anche fisicamente, al centro del museo, è in grado di recu-



"Las Meninas" a confronto: sopra, quella di Velázquez (1656) e, a fianco, la rivisitazione monocroma che ne fece Picasso.

perare in sé tutta la tradizione che lo precede, reinterpretandola, rimasticandola, rivitalizzandola e, in un certo senso, imponendone al mondo ciò che d'internazionale e sorprendentemente moderno dimostra ancora d'aver. Una sorta di movimento centripeto che diventa internazionalmente e beneficamente centrifugo. Ps, venerdì alle 22.10 parte l'ultimo aereo da Malpensa, poco dopo mezzanotte sarete già di fronte a un sorridente concierge madrilen, rincasando a Lugano alla stessa ora di domenica, dopo due giorni pieni in una città stupenda: 550 franchi, tutto compreso, per un indimenticabile canto del cigno dell'estate.

DAVIDE@DALLOMBRA.IT

MOSTRE/2 Culmina nell'esposizione di Lugano un ciclo che ha interessato l'estate insubrica

L'avventura di Aligi Sassu in un intenso percorso

di DALMAZIO AMBROSIONI

L'esposizione di opere di Aligi Sassu a Villa Ciani a Lugano (aperta fino al 10 settembre), più che un ritorno è il segno di una presenza continua. Avviene infatti a 55 anni dalla grande mostra nelle stesse sale (oli, tempere e ceramiche); a 10 anni dalla donazione di 362 opere a Lugano con la costituzione dell'onomima Fondazione; a sei dalla scomparsa dell'artista avvenuta il 17 luglio del 2000, e le sue ceneri riposano nell'oratorio di S. Giuseppe a Vezia. Sono tutti segni evidenti di un dato spesso sottaciuto e sottovalutato, ossia che Lugano è stato e rimane uno dei principali punti di riferimento biografici ed artistici di Sassu. A Lugano s'era rifugiato ed era rimasto due anni il padre Antonio, dopo i moti popolari milanesi del 1898; a Lugano cercava rifugio l'artista durante la sua attività clandestina antifascista negli anni Trenta (talvolta con avventurose fughe dall'Italia, come quella, spesso rievocata, attraverso la Tresa) e tra Lugano e Parigi tessava la rete dell'opposizione al regime, occupandosi soprattutto della stama clandestina; a Lugano ha lavorato a lungo prima e immediatamente dopo la guerra, intrecciando amicizie, in specie con Pericle Patocchi con cui condivideva l'atelier di corso Elvezia; a Lugano ha risieduto a più riprese, trovando ispirazione, operosità e una dimensione internazionale; qui ha trascorso gran parte degli ultimi suoi anni, apprezzandone «lo spirito di accoglienza e la sensibilità culturale»; a Lugano ha avuto altre esposizioni (Galleria Blumen) culminante in quelle tematiche, promosse dal '99 dalla Fondazione, che hanno posto in risalto e documentato i versanti futurista, primitivista, realista e il fondamentale ciclo degli Uomini rossi.

L'attuale mostra riunisce una trentina di *Opere scelte* dalle quali emerge chiaramente lo sviluppo tematico dell'opera di Sassu - dagli Uomini rossi ai Pugiliatori, dai Ciclisti ai Giocatori di dadi, dai Caffè alla Maison Tellier, dai paesaggi ai Miti del Mediterraneo - e, in parallelo, la sua capacità di interpretare in termini personali le stagioni dell'arte moderna. Il primo da-

to che ne deriva è la conferma, qui evidente, che anche con un nucleo relativamente esiguo di opere si può rendere appieno il senso di un'intera avventura espressiva e culturale. Il secondo è insito nella tensione rinnovatrice che anima l'artista dalla giovinezza (*Uomo che si abbevera alla fonte* è del 1928, Sassu aveva 16 anni e l'aveva esposto alla Biennale di Venezia, dov'era stato invitato da Marinetti) fino alla sua produzione tarda, dagli anni Settanta in poi quando, recuperando temi mitologici (*Pasifae e il minotauro* è dell'81) rilancia una delle radici più profonde e autentiche della civiltà e della cultura. In pratica ognuna delle opere esposte testimonia che in Sassu l'avventura espressiva mantiene fondamentali riferimenti di tipo storico (e tra questi il suo impegno politico, inteso soprattutto come conquista e difesa della libertà) e pre-storico, appunto radicato nella mitologia. Al tempo stesso si ha conferma di un ulteriore riferimento stabile nell'opera e nella personalità di Sassu, ossia la visione criticamente costruttiva della realtà, alla quale l'artista ha sempre addotto un appor-

to personale in termini assolutamente originali; una sorta di valore aggiunto o, se si vuole, di cifra personale. Sassu è sempre un proponente, anche lui, come Cardarelli, può a ragione sostenere che «la speranza è nell'opera»; infatti opererà fino agli ultimi giorni, e lo ricordiamo chinoso sugli affreschi della residenza di Maiorca, sempre ricercando nella forma e nel colore. L'intensa mostra di Villa Ciani conferma che quella di Aligi Sassu è un'opera progressiva, attraverso la quale l'artista interpreta il suo tempo pensando al suo superamento, guardando oltre; non a caso si avvicina ma non si ferma al Futurismo né al Novecento. Per cui, di quadro in quadro, al di là del fascino di avvicinare opere importanti, si incontra implicitamente un'interpretazione qualitativamente alta della nostra storia, quella della modernità, alla luce di riferimenti forti, che in estrema sintesi possiamo definire di tipo arcaico, classico e rinascimentale. La mostra di Lugano è l'evento culminante di un ciclo che ha interessato l'estate insubrica. Una ventina di



sculture in terracotta realizzate da Sassu tra il 1939 e il 1958 sono state esposte alle Fornaci di Cunardo (VA). La Bottega del Pittore di Arcumeggia (VA) ha presentato a sua volta una ventina di opere in terracotta prodotte nella fornace di Castel Cabiaglio (VA), in Valcuvia, nel 1947; Arcumeggia è stata la prima galleria all'aperto dell'affresco in Italia e tra gli artisti che vi operarono nel 1956 vi era anche Sassu, che tornò a più riprese per affrescare i suoi celebri Corridori, nel '63 una stazione della Via Crucis e, nel '91,

"Uomo che si abbevera alla sorgente", olio su cartone, dipinto risalente al 1928 quando Sassu aveva solo sedici anni.

San Martino che dona il mantello al povero. La Ghiggini di Varese, storica Galleria, accoglie tuttora una quarantina di disegni e acquarelli dal 1929 al '90. Al Chiostro di Voltorre a Gavirate (VA), stupendo esempio di monastero benedettino romanico risalente al X-XI secolo, sono esposte una cinquantina di opere tra disegni, tele e sculture in bronzo raffiguranti i celebri Ciclisti. Sono tutte tappe dell'opera dell'artista, delle quali l'esposizione di Lugano costituisce certamente l'epicentro.

grandescherma

UN EROE DELLA SIGARETTA ASSOLUTAMENTE SCORRETTO

thank you for smoking

HHH

di Jason Reitman
Con Aaron Eckhart, William H. Macy, Katie Holmes, Rob Lowe; Usa 2006.

In molti l'hanno già definito il film "politically incorrect" dell'anno. E in effetti dai salutisti Stati Uniti non ci si aspetta una commedia irriverente in cui il protagonista, simpatico e belloccio, è un fumatore incallito, corruttore del principio palestra e verdura, bugiardo per natura e per mestiere. Il lavoro di Nick Naylor è essere il volto brillante di una multinazionale di sigarette, la Big Tabacco. Suo acerrimo nemico è il senatore Ortolan Finistire,

convinto che il cheedar sia il vero orgoglio nazionale. Il campo di sfida: il cinema. Già perché se i pacchetti di sigarette vengono minacciati dalla terribile comparsa di un teschio al posto della scritta il fumo uccide - in modo che proprio tutti possano essere al corrente del problema! - la Big Tabacco decide di ribattere inserendo lunghe fumate cinematografiche, possibilmente dopo futuristici accoppiamenti tra la focosa Catherine Zeta Jones e l'atletico Brad Pitt. L'atmosfera ludica del film è spinta al massimo negli incontri dei Mercanti di Morte (che altro non sono che i migliori amici del protagonista: uno si occupa di armi, l'altra di alcolici) e in una serie d'eccentrici personaggi tra cui l'immancabile magnate in punto di morte



(Robert Duvall) e l'agente hollywoodiano senza scrupoli che si diletta a tessere nuove trame rigorosamente "marketate" (uno smagliante Rob Lowe in kimono). Ci si diverte, e il sorriso è di quelli a denti stretti, per questo forse ci si aspettava una riflessione maggiore su un anti-eroe

di DANIELA PERSICO

legenda

H è meglio lasciarlo
HH si può vedere
HHH ci siamo
HHHH da non perdere
HHHHH capolavoro



che non resiste alla tentazione di trasformarsi in eroe di fronte allo sguardo ammirato del figlioletto. E così la trasgressione promessa in un incipit in cui cinismo e impegno sembrano incontrarsi, si perde in un film che continua a divertire ma lascia da parte ogni possibile riflessione. Se non fosse che il giovane regista Jason Reitman, alla sua opera prima, dimostra di saper ben mascherare il suo essere politically correct: se trasforma in eroe un lobbista pro-sigarette, ripulisce "Thank you for smoking" da ogni scena in cui sia presente il fumo, dimostrando che il senatore Ortolan Finistire è il vero vincitore. Almeno in campo cinematografico.